

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 16
Anno 2013

Centro Studi Storici Alta Valtellina

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 16 - Anno 2013

Istruzione scolastica e istruzione religiosa in Valtellina nel Seicento: Il caso di Sondalo

Ivan Selvini

Premessa

L'obiettivo di questa ricerca è quello di valutare ed analizzare un aspetto molto particolare della condizione sociale riscontrabile in Valtellina e nei contadi di Bormio e Chiavenna durante la prima dominazione grigiona, protrattasi dal 1512, anno della conquista, al 1620, anno dell'insurrezione valtellinese, e durante il primissimo periodo della seconda dominazione, seguita al Capitolato di Milano del 1639: ovvero, l'organizzazione del sistema scolastico locale, nonché il livello di istruzione e di alfabetizzazione presenti all'interno dell'area geografica analizzata, con particolare riferimento al caso molto singolare riguardante il piccolo borgo di Sondalo. Attraverso questo lavoro si è quindi cercato di comprendere le ragioni per le quali nelle valli dell'Adda e



della Mera fosse possibile riscontrare, già nel corso del XVI secolo, un elevato livello di alfabetizzazione, prendendo ovviamente in considerazione anche le condizioni politiche, economiche e religiose che avessero comunque favorito il consolidarsi di una situazione di questo tipo. Per fare questo, si sono però anche analizzate (e qui riportate in sintesi) le dinamiche e le vicende storiche, a volte molto confuse e turbolente, che hanno caratterizzato il particolare rapporto instauratosi tra il Libero Stato delle Tre Leghe e le terre italiane sottomesse, a partire dagli anni della pacifica convivenza, sino alla rottura e alla guerra aperta, per poi considerare le conseguenze di quel Capitolato di Milano del 1639 che, di fatto, avrebbe posto fine al conflitto e dato inizio al secondo periodo della dominazione grigiona su Valtellina e contadi. Tutto ciò tenendo anche presente la significativa collocazione geografica di quest'area, che faceva della Valtellina una delle terre più importanti d'Europa a livello geopolitico, determinando quindi un continuo scontro di interessi tra le principali potenze del continente.

Per riassumere brevemente la questione dei rapporti tra Grigioni e Valtellinesi, è importante innanzitutto ricordare come, dopo l'infausto periodo del dominio francese (iniziato nel 1500), nel 1512 Valtellina e Valchiavenna venissero invase dal Libero Stato delle Tre Leghe. Il 13 aprile del 1513 fu stipulato ad Ilanz un patto tra le due parti, del quale, tuttavia, è conservata solamente una copia seicentesca dalla dubbia validità storica. Una volta consolidato il proprio dominio sulle terre sottomesse, le Tre Leghe avviarono un programma di riforma dell'amministrazione locale: la Valtellina vera e propria, divisa in tre terzi, fu amministrata da un "consiglio di valle", con deputati nominati da ciascuna delle comunità locali. I contadi di Bormio e Chiavenna si amministravano in maniera sostanzialmente autonoma ma, per le questioni di comune interesse, erano tenuti ad inviare al consiglio di valle o il loro voto per iscritto, o alcuni deputati delegati di rappresentanza. Un governatore, con mandato di durata biennale, era invece il rappresentante del governo delle Tre Leghe nelle valli. La pacifica convivenza tra le due realtà fu tuttavia messa più volte a dura prova per diverse ragioni, soprattutto per questioni di natura religiosa. Queste tensioni, aggravatesi con l'assassinio dell'arciprete di Sondrio, Nicolò Rusca, condussero al famoso "Sacro Macello" del 1620, in cui diverse centinaia di evangelici furono massacrati da squadre al servizio di nobili locali filo-spagnoli. Dopo il tragico episodio, i Grigioni si videro costretti a ritirarsi a nord delle Alpi e la Valtellina venne invasa dalle forze spagnole a cui si oppose fermamente il partito filo-veneziano presente nelle Tre Leghe, allora guidato dalla famiglia Salis: ecco quindi che molti simpatizzanti filo-spagnoli, che pure in evidente minoranza erano presenti anche nel Libero Stato, furono fatti oggetto di assassini mirati. Ciò scatenò la reazione del governatore spagnolo di Milano, il duca di Feria, il quale inviò in Valtellina truppe in appoggio ai cattolici in rivolta contro i Grigioni, truppe che in breve tempo occuparono

l'intera area, portandola sotto il dominio asburgico. Tuttavia, nel 1624 un esercito francese, comandato dal marchese di Coeuvres, invase la Valtellina e con la pace di Monzón, stipulata tra Francia e Spagna nel 1626, il cardinale Richelieu riuscì a mettere in discussione l'egemonia asburgica sull'Italia settentrionale anche se in realtà la Spagna rimase nei territori occupati, causando la prosecuzione del conflitto. Nel 1631 i Francesi, sollecitati dai Grigioni, organizzarono una nuova campagna militare in Valtellina e nel 1635, guidati dal duca di Rohan, riuscirono a cacciare gli Spagnoli. A questo punto, però, la Francia si dimostrò restia nel restituire ai Grigioni le terre liberate, facendo sì che numerosi esponenti delle Leghe cominciassero ad intrattenere rapporti con gli Spagnoli che, supportando una rivolta locale, contribuirono alla cacciata dei Francesi dai territori valtelinesi. Con il Capitolato di Milano del 1639, la Valtellina venne riconsegnata alle Tre Leghe, a condizione che la confessione cattolica fosse l'unica ammessa nei territori sottomessi: fatto salvo per i funzionari governativi, nessun protestante poteva dimorare in Valtellina più a lungo di tre mesi.

Scolarizzazione e cultura in Valtellina e contadi

Il sistema scolastico

Sicuramente significativo, dal punto di vista preso ora in considerazione, il fatto che, nelle valli dell'Adda e della Mera, fosse possibile riscontrare, già nel corso del XVI secolo, un elevato livello di alfabetizzazione.

Sarebbe probabilmente stato il comune di Bormio a palesare per primo un vivo interesse per l'istruzione scolastica, già a partire, addirittura, dalla sua costituzione, avvenuta nel XII secolo. Mentre la comunità andava progressivamente sviluppando e perfezionando i propri ordinamenti, si cominciò ad avvertire la necessità di avere a disposizione dei funzionari che sapessero come gestire l'amministrazione del comune e come difendere gli interessi e i diritti della *Communitatis Burmii*. Ecco quindi che la prima notizia attestante l'assunzione di un maestro risale addirittura al 1318, mentre la successione dei diversi docenti e il pagamento dei loro salari vennero accuratamente documentati sia nelle pergamene sia nei quaderni di consiglio dell'archivio comunale di Bormio. Interessante anche evidenziare come la figura del maestro, che la comunità andava spesso a rintracciare attraverso messi in terra bresciana, milanese, piacentina e novarese, viene talvolta indicata, nei documenti in nostro possesso, come *doctor scholarum*, *didascalus*, *rector scholarum*. Inoltre, assai frequentemente, il maestro assumeva anche compiti di cancelliere, il che fa presumere come, almeno fino agli inizi del Cinquecento, si trovassero nel territorio pochi soggetti in possesso delle conoscenze della lingua latina necessarie a svolgere questo

tipo di funzioni. Il comune quindi dimostrò, attraverso una serie di importanti provvedimenti, un interesse particolarmente acceso nei confronti della scuola, nonché un'attentissima vigilanza: se il maestro non adempiva in modo corretto ai propri obblighi poteva essere rimosso dall'incarico; a lui veniva elargito, in aggiunta alla retta pagata dagli scolari, uno stipendio quadrimestrale in virtù dell'obbligo di residenza a cui questi doveva sottostare. Importante anche ricordare come la scuola, situata nel palazzo del podestà e costituita da un grande stanzone con lunghi tavoli e panche per gli scolari e una cattedra con leggio per il maestro, fosse menzionata nell'inventario dei beni della comunità del 1553 come *hediffitium pro ludo letterario pro pueris instruendis ad gramaticam*. Tuttavia, è bene rimarcare come l'insegnamento non fosse né obbligatorio, né tanto meno gratuito ed era sufficiente un unico giorno di frequenza scolastica per dover pagare l'intera retta.⁽¹⁾ Successivamente, con l'incremento del numero delle imprese agricole e soprattutto commerciali, cominciò a manifestarsi l'esigenza, da parte della comunità di Bormio, di avere a disposizione almeno le nozioni basilari di calcolo e scrittura per la gestione delle aziende: la scuola andò così acquistando un'importanza sempre più consistente, aprendo le proprie porte ad un numero crescente di alunni. Ancora per i primi decenni del XVI secolo però gli insegnanti furono esclusivamente forestieri, mentre il primo maestro valtellinese rintracciabile dalle fonti è tale Giacomo Venosta, di Mazzo di Valtellina (1539); il primo maestro di origine locale è stato invece rintracciato nell'anno 1544.⁽²⁾ La situazione rimase pressoché invariata per tutta la seconda parte del secolo, mentre le prime novità di un certo rilievo saranno riscontrate in alcuni documenti del 1619, i quali citano innanzitutto il canonico Simone Murchi come gestore e amministratore della scuola comunale. In questi documenti si legge come il maestro potesse istruire i fanciulli non solo in grammatica e letteratura, ma anche nelle arti matematiche ed educarli come buoni cristiani, insegnando loro i precetti della dottrina ecclesiastica romana. Per il docente si prescriveva poi la possibilità di tenere presso di sé tre o quattro convittori con licenza del comune e, si diceva, durante il periodo di durata del contratto egli non poteva abbandonare il territorio di Bormio senza previa autorizzazione, mentre il compenso sarebbe consistito in 70 scudi annui. L'aspetto più rilevante è però quello citato in precedenza, ovvero la posizione di assoluta preminenza che la didattica assegnava all'insegnamento della dottrina cristiana, in ossequio ai principi della Chiesa tridentina, nonostante la scuola fosse comunque aperta a

(1) Non sempre i genitori degli scolari erano solerti nel versamento della quota richiesta, tanto che il comune si vide spesso costretto alla nomina di un proboviro per il recupero e la riscossione della retta degli insolventi.

(2) M. A. CARUGO, *La cultura e l'istruzione*, in: G. SCARAMELLINI, D. ZOIA (a cura di), *Economia e società in Valtellina e Contadi nell'Età moderna*, Sondrio, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, 2006, tomo II, pp. 311-313.



Codex Manesse: il maestro di Esslingen

tutti, compresi i figli dei Grigioni che si trovavano in loco. Un altro elemento molto significativo riguarda il cosiddetto “Decreto di riforma generale della comunità” del 1605, in cui si apprende che il mantenimento della scuola fosse effettivamente molto oneroso ed il servizio risultava essere poco utilizzato dagli abitati delle valli vicine: in seguito sarebbe perciò stata concessa l’opportunità di frequentare, oltre alla scuola di Bormio, le scuole che sarebbero sorte nelle diverse contrade. Una di queste fu la scuola istituita a Livigno nel 1623, nata da una convenzione stipulata tra la comunità e il canonico Gerolamo Sermondi, il quale, oltre a svolgere i doveri impostigli dalla cura d’anime, avrebbe dovuto impegnarsi nell’educazione dei fanciulli.⁽³⁾

Non solo Bormio però: anche Tirano decise, ancora in epoca medievale, di assumersi l’onere del mantenimento di un maestro. Il primo ad essere citato nei documenti della comunità fu Benvenuto Zanzoni, originario di Bormio, maestro di scuola dal 1342 al 1348, chiamato anche ad esercitare l’arte del notariato. Ben si capisce quindi il motivo per il quale la comunità tiranese fosse, già agli inizi del Cinquecento, particolarmente viva ed acculturata, soprattutto nelle sue componenti elitarie. Nonostante questo però, non sono state rintracciate, per questo periodo, informazioni utili a comprendere come tecnicamente avvenisse l’istruzione primaria, un compito probabilmente assegnato a precettori privati e più tardi a quegli esuli per ragioni confessionali cui la legislazione grigiona consentiva di svolgere l’attività di insegnamento. Interessante poi anche ricordare come la vivacità culturale di Tirano determinasse, per forza di cose, un’attiva partecipazione del suo ceto più istruito ai dibattiti di natura religiosa che sarebbero maturati in seguito alla circolazione di quelle dottrine riformate che provenivano dai vicini borghi di Brusio e Poschiavo.⁽⁴⁾ A testimonianza di questo vivo dibattito, si tenne proprio a Tirano una disputa particolarmente accesa tra cattolici e riformati, protrattasi addirittura dal 1595 al 1597, su un passo del secondo libro delle Istituzioni di Calvino⁽⁵⁾ relativo alla natura divina di Cristo. Una querelle che si trasformò di fatto in una raffinatissima analisi di una delle verità più essenziali e straordinariamente complesse della religione cristiana. Tuttavia, ciò che si deve mettere in rilievo riguarda il fatto che, accettando la discussione, il clero cattolico vallisiano (di cui faceva parte

(3) Ivi, pp. 333-334. Si veda anche I. SILVESTRI, *La “Fondazione della schola de figliuoli nell’honorata vicinanza di Pedenosso”*, in Bollettino Storico Alta Valtellina n. 6 (2003), pp. 77-88.

(4) Tirano era chiaramente esposta ad una rapida circolazione delle nuove idee riformate provenienti dai territori grigioni, essendo infatti terra di frontiera e sede di una famosissima fiera (istituita nel 1514, la fiera di Tirano garantiva una sorta di integrazione di carattere commerciale ad un’economia prevalentemente di tipo agricolo e silvo-pastorale)

(5) *La Institutio Christianae Religionis* di Giovanni Calvino, scritta in latino e pubblicata nel marzo del 1563, rappresenta l’opera più significativa di tutta la sua azione di riforma. Dopo una serie di importanti revisioni e dopo la pubblicazione di un buon numero di successive edizioni, il testo fu pubblicato nella sua edizione definitiva nel 1559 a Ginevra, presentandosi ora suddiviso in quattro libri di ottanta capitoli complessivi. Relativamente alla disputa si veda F. VALENTI, *Le dispute teologiche tra cattolici e riformati nella Rezia del tardo Cinquecento*, Sondrio 2010.

anche l'arciprete di Sondrio Nicolò Rusca, poi assassinato dai Grigioni nel 1618) dimostrasse, in quella occasione, di non temere affatto il confronto con i più eruditi teologi protestanti. Quindi, un'evidente testimonianza dello spessore culturale dei ceti dirigenti locali, segno anche di un'adeguata preparazione scolastica che era il frutto di un sistema di istruzione comunque molto ben congegnato.⁽⁶⁾ Un legame, quello tra fede e insegnamento, che a Tirano sarebbe apparso sempre molto consistente, tanto che nel 1630 pervenne alla comunità l'obbligo da parte della congregazione *De propaganda fide* di aprire, pena l'interdetto, un collegio o seminario anche se poi non se ne fece nulla a causa della peste. La più importante delle scuole tiranesi fu quindi quella fondata grazie al lascito del sacerdote Giovanni Battista Marinoni, che fu collocata nella casa, divenuta di sua proprietà, lasciata dagli Agostiniani. L'atto di donazione è datato 10 marzo 1654 e con esso il Marinoni fece appunto dono alla "magnifica comunità di Tirano" di 10mila ducatonì depositati presso il Banco di Sant'Ambrogio in Milano: con l'interesse di questo capitale si dovevano mantenere quattro maestri ecclesiastici. Essendovi poi necessità di operare riparazioni e l'acquisto di suppellettili, si poteva pretendere un modesto contributo dagli studenti forestieri. Alla scuola non erano però ammessi studenti di religione non cattolica, se non con l'autorizzazione diretta del vescovo di Como. Oltre alla "Scuola Marinona", come venne definita, ne sarà istituita un'altra da parte del canonico Merizzi, il 28 marzo sempre del 1654: seguendo l'esempio del Marinoni, con l'interesse maturato di anno in anno su un capitale depositato presso il Banco di Sant'Ambrogio, fu realizzato un ginnasio per l'insegnamento riservato solo ai fanciulli della comunità di Tirano e soprattutto a quelli più poveri.⁽⁷⁾

Altri esempi di un sistema scolastico adeguatamente strutturato riguardano alcune borgate maggiori del Terziere di mezzo, che piuttosto precocemente manifestarono la volontà di impartire un'istruzione primaria senza fare ricorso ai capoluoghi di giurisdizione. Tra queste, molto importanti furono le comunità di Ponte e di Chiuro, dove le cospicue risorse economiche, legate all'attività vinicola, al commercio e all'artigianato, avevano permesso l'arricchimento di un sostrato sociale di estrazione aristocratica o "borghese" disposto ad investire nella cultura e nell'istruzione. Sotto questo profilo, certamente significativo è un documento del 1527 in cui si legge di una sorta di unione tra dodici diversi esponenti della consorzeria dei Quadrio, due appartenenti alle famiglie Guicciardi e Sottovia e, per delega, un Crotti, un de Gagio e un altro Quadrio, che diede mandato quadrimestrale a tale mastro Bartolomeo aromatario affinché si adoperasse per reperire un professore di retorica, grammatica e poesia, disponibile a trasferirsi a Ponte per dedicarsi all'erudizione di circa

(6) M. A. CARUGO, *La cultura e l'istruzione* cit., pp. 313-317.

(7) *Ivi*, pp. 336-337.

25 ragazzi. Un qualcosa di molto simile dovette accadere anche a Chiuro, dove la presenza di un consistente gruppo di famiglie della genealogia del celebre Stefano Quadrio⁽⁸⁾ evidenzia come anche in quel luogo fosse possibile riscontrare la presenza di un nucleo dirigenziale nelle condizioni di sostenere la spesa per il mantenimento di un docente.⁽⁹⁾

Anche presso la piccola comunità di Montagna si provvedeva probabilmente all'istruzione dei giovani delle poche famiglie notabili del luogo: ciò risulta da alcuni documenti che testimoniano come, alla fine del Quattrocento, lì operasse come maestro il così chiamato *magister* Filippo de Piro detto *rector schollarum Montanee*. Interessante qui evidenziare come l'insegnante appartenesse ad una famiglia del patriziato locale ed è assolutamente probabile che, nel corso del tempo, altri contratti fossero stati stipulati con docenti privati, prima che diventasse operativo il Collegio dei Gesuiti di Ponte (di cui si parlerà più approfonditamente in seguito) e che le parrocchie cominciarono a tenere scuola.⁽¹⁰⁾

Per quanto riguarda invece l'allora piccola cittadina di Sondrio, interessante rilevare come qui la prima notizia rinvenuta sull'istruzione risalga al 1427, quando in un atto notarile si trova citato il maestro Petrino de Parazo in qualità di rettore delle scuole del luogo. Successivamente, e più precisamente nel 1505, il padre benedettino Teofilo Merlo decise di legare alla comunità di Sondrio, tramite testamento, una casa in contrada Boffalora, perché questa fosse impiegata come abitazione del *magister gramatice*, senza alcun tipo di onere di affitto per costui. Nello stesso documento contenente l'informazione precedentemente citata si legge che, nel caso di una mancanza del docente, i decani *pro tempore* avrebbero avuto la possibilità di destinare la casa ad altre funzioni, mentre, nel caso in cui vi fossero stati più insegnanti, questa sarebbe stata assegnata al più dotto e meritevole. Importante poi evidenziare come l'arciprete di Sondrio Gian Antonio Paravicini (1588-1659) affermasse, nelle sue memorie, di ricordare che la casa in questione fosse stata abitata dai maestri di scuola per molti anni. Avendo poi bisogno di parecchi restauri, vi dovettero provvedere alcuni canonici locali anche se poi la comunità fu costretta ad intervenire per risarcire le spese da essi affrontate: era questo un

(8) La tradizione assegna a Stefano Quadrio, nato a Chiuro intorno al 1376 da una famiglia di tradizione ghibellina, un importante ruolo nella famosa battaglia di Delebio del 1432, uno scontro che vide contrapposti Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e la Repubblica di Venezia a causa dell'occupazione di Brescia e della Val Camonica operata proprio dai veneziani. Le truppe della Serenissima erano comandate dal provveditore Giorgio Corner che aveva invaso la Valtellina nel 1431 entrando dalla Val Camonica e passando per il valico dell'Aprica. Lo scontro decisivo si sarebbe consumato il 19 novembre del 1432, quando i Milanesi attaccarono i Veneziani da ovest, mentre le truppe dei ghibellini valtelinesi, guidati dallo stesso Stefano Quadrio, attaccarono da est, costringendo il nemico alla capitolazione definitiva (E.E. GALANGA, *Sintesi di storia della Valtellina medio-alta*, Sondrio, Museo Etnografico Tiranese, 1992, p. 42).

(9) M. A. CARUGO, *La cultura e l'istruzione* cit., p. 319.

(10) *Ibidem*.

segno chiaro di un evidente calo di interesse da parte del comune di Sondrio per la scuola pubblica, a cui pose in parte rimedio l'iniziativa assunta dalle istituzioni religiose (nel 1590 si attesta infatti come fosse il frate predicatore Alberto de Socino a svolgere il compito di insegnante in una scuola aperta anche ai figli dei protestanti).⁽¹¹⁾

Per evidenziare invece un intervento diretto dei dominatori grigioni nel contesto del sistema scolastico delle terre sottomesse, o quantomeno un tentativo di intervento, è necessario prendere in considerazione il *Beitag* delle Tre Leghe tenutosi il 29 maggio del 1581, in occasione del quale il sinodo evangelico di Coira avanzò la proposta di istituire una scuola di latino per contrapporla all'apertura del Collegio Elvetico di Milano, avvenuta nel 1579 grazie all'iniziativa di san Carlo Borromeo. La sede fu inizialmente ipotizzata a Teglio, ma in seguito si sarebbe invece optato per Sondrio. Ovvio poi che la proposta ottenesse il totale e incondizionato appoggio di Zurigo, città roccaforte delle idee calviniste. Ecco dunque che, il 24 luglio del 1584, i commissari deputati del Libero Stato emisero un decreto di conferma della costruzione della scuola presso la cittadina di Sondrio, costringendo poi tutta la Valtellina ad acquistare per tale scopo gli edifici del palazzo del pretorio e a provvedere agli alloggi del cosiddetto "ludimagistro", mentre gli oneri di mantenimento sarebbero ricaduti sulle comunità della valle. Venne così ordinata l'istituzione di tre classi e l'assunzione di tre maestri: il primo, per il livello inferiore, sarebbe stato remunerato con 40 scudi, il secondo con 60 e il terzo, che avrebbe svolto anche le funzioni di rettore, con 80. Agli ufficiali di Sondrio sarebbe spettato invece il compito di provvedere al reclutamento dei tre maestri con requisiti di onestà, preparazione e idoneità al ruolo e, nel caso di indisciplina, sia da parte dei docenti, sia da parte degli scolari, essi erano tenuti a notificarlo immediatamente ai referenti grigioni. Tuttavia, il progetto trovò da subito l'opposizione dei cattolici sondriesi, appoggiati dal pontefice Gregorio XIII, dei cinque cantoni cattolici della Confederazione e dei cattolici della Lega Grigia e della Lega delle Dieci Giurisdizioni, i quali temevano che, per la carenza di insegnanti, si iscrivessero alla scuola anche i giovani della loro stessa confessione, rischiando quindi di essere persuasi dalle dottrine riformate. Profilandosi anche un atteggiamento profondamente minaccioso da parte spagnola, i Grigioni furono così costretti a trasferire la scuola a Coira. Un altro tentativo, questa volta riuscito, sarebbe stato effettuato poco dopo, quando una dieta tenutasi a Davos decise per l'istituzione, sempre nella cittadina di Sondrio, di una scuola protestante.⁽¹²⁾

Interessante anche il caso di Morbegno, dove il convento dei Domenicani avrebbe rappresentato per lungo tempo un importantissimo centro di

(11) *Ivi*, p. 321.

(12) *Ivi*, pp. 323-325.

irradiazione di cultura e istruzione di stampo cattolico: tale convento costitutiva, evidentemente, uno dei centri più vigorosi e operativi dell'azione controriformistica in Valtellina. Nonostante le difficoltà incontrate per le continue minacce e iniziative assunte da parte dei protestanti grigioni più accaniti, i religiosi non cessarono mai la loro attività, anche scolastica, continuando a suscitare malumori tra gli ambienti calvinisti che spesso avevano richiesto la soppressione di questo luogo di preghiera e cultura. Gli ufficiali delle Leghe si limitarono però a vietare ai Domenicani di Morbegno qualsiasi tipo di proselitismo rivolto nei confronti dei riformati presenti nel territorio e ad imporre che nessuno, compresi frati stranieri, potesse essere accolto all'interno del convento. Tuttavia, agli occhi grigioni, fortissimo restava il sospetto che i monaci non si limitassero alla predicazione della fede romana e all'educazione dei fanciulli cattolici, ma si spingessero a operare azioni di propaganda anche tra i gruppi protestanti meno istruiti e quindi più facilmente condizionabili.⁽¹³⁾ Sospetto alimentato dal tentativo, poi fallito, di installare, anche qui, quell'Inquisizione che già operava da tempo in buona parte della Penisola.

Pure il caso di Chiavenna appare senza dubbio molto significativo per quel che riguarda il rapporto tra fede, cultura ed istruzione: il contado era infatti un importante centro commerciale soggetto al transito di mercanti d'oltralpe, un luogo dove molti uomini di carisma e di finissima cultura propagandavano la propria fede e un centro amministrativo dove vivevano molti funzionari grigioni con le loro famiglie. Interessante quindi mettere in evidenza come qui i dominatori avessero concesso agli esuli italiani⁽¹⁴⁾ per motivi confessionali non solo di continuare la propria attività professionale, ma anche di praticare il ruolo di maestri ed educatori presso le famiglie evangeliche di lingua italiana. La dieta di Davos del 1544 aveva infatti stabilito che le famiglie dotate di una certa disponibilità economica potessero ospitare degli esuli come precettori, mentre ai comuni fu concessa la facoltà di scegliere il maestro di scuola preferito, cattolico o protestante che fosse: in questo modo andava così a colmarsi la lacuna della carenza di insegnanti locali, di cui è molto difficile riscontrare traccia nei documenti della comunità.⁽¹⁵⁾

(13) *Ivi*, p. 327.

(14) Da non dimenticare infatti, come spiegato nel capitolo precedente, come nel contado di Chiavenna numerosissime fossero le comunità di esuli qui trasferitesi per sfuggire all'irrigidimento dottrinario e comportamentale della Chiesa romana post-conciliare. Comunità protette dalla Leghe grazie all'emanazione di una consistente serie di provvedimenti legislativi particolarmente invisi ai cattolici, anche se, ben presto, gli stessi Grigioni avrebbero comunque dovuto parzialmente limitare la libertà religiosa ad esse concessa per il rapido diffondersi di una miriade di sette eterodosse (C. di Filippo BAREGGI, *Una terra lombarda ritrovata: la Valtellina, Bormio e Chiavenna*, in: G. RUMI (a cura di), *La formazione della Lombardia contemporanea*, Cariplo-Laterza, 1998, p. 169).

(15) M. A. CARUGO, *La cultura e l'istruzione cit.*, p. 329.

Il collegio dei Gesuiti di Ponte in Valtellina e l'attività scolastica della Compagnia

Parlando del sistema scolastico valtellinese nel periodo considerato, non si può non fare riferimento al collegio dei Gesuiti che, con molta fatica e tra alterne vicende, sarebbe stato fondato presso il piccolo borgo di Ponte, assumendo un ruolo fondamentale nel processo di scolarizzazione di queste terre. Importante prima di tutto evidenziare come la storia di questo collegio sia da suddividere, da un punto di vista cronologico, in due fasi ben distinte, significativamente distanti l'una dall'altra e incanalate in un contesto di eventi storici assai diversi. La prima breve fase coincide con la fondazione, rimasta però incompleta nei fatti, del collegio, avvenuta negli anni compresi tra il 1559 e il 1561; la seconda fase riguarda la rinascita del collegio e la sua attività fino all'avvenuta soppressione della Compagnia di Gesù⁽¹⁶⁾ (anni 1621-1773).

L'idea di collocare un collegio gesuita all'interno di un territorio minacciato dalla presenza protestante fu, come logico, attivamente sostenuta dalla diocesi di Como che, in questo modo, intravedeva la possibilità di attuare concretamente il progetto di riforma cattolica che il Concilio di Trento andava elaborando e la contemporanea opportunità di rivitalizzare l'autorità vescovile nel contesto valtellinese. Ma il tentativo effettuato nel Cinquecento sarebbe stato, come accennato, breve e piuttosto complicato, tanto che alla fine il collegio avrebbe dovuto essere ricollocato presso una sede decisamente più sicura come Como. Ma, al di là delle difficoltà e a prescindere dal suo triste epilogo, il collegio di Ponte assunse comunque un'importanza straordinaria soprattutto per il suo valore simbolico di avamposto e baluardo delle fedi cattoliche in un territorio "assediato dall'eresia": infatti, oltre ad essere il primo dei collegi di frontiera costituito nell'Italia del nord, rappresentò anche il più audace e coraggioso tentativo di penetrazione cattolica in terra riformata, perché attuato in una regione sì culturalmente cattolica, ma politicamente soggetta ai protestanti grigioni.⁽¹⁷⁾ Fu quindi per questa ragione che, intorno alla metà del secolo, la stessa Sede Apostolica premette sulla Compagnia affinché intervenisse concretamente in Valtellina, indicandola come vera e propria terra di missione e assimilandola addirittura alle Indie per la difficoltà

(16) Le vicende che condussero alla soppressione della Compagnia di Gesù apparirono da subito come un segno chiaro ed evidente della debolezza dell'autorità papale nel secolo XVIII. I governi dei principali stati europei consideravano infatti l'ordine il più pericoloso alleato dei pontefici, mentre la Compagnia cominciò ad essere considerata il principale ostacolo alle politiche riformiste e giurisdizionaliste dei sovrani. Accusati di regicidio, di sovvertire l'ordine sociale, di corrompere la gioventù e di essere artefici della supremazia del papa sul potere monarchico, i gesuiti vennero espulsi dai principali regni europei e dalle loro colonie. La soppressione avvenne ufficialmente il 21 luglio del 1773 con il breve apostolico *Dominus ac Redemptor* emanato da papa Clemente XIV.

(17) N. MORETTI, *Il collegio dei Gesuiti di Ponte in Valtellina*, Sondrio, Società Storica Valtellinese, 2001, pp. 13-16.

e l'urgenza di un pronto intervento *de e pro propaganda fide*.⁽¹⁸⁾ Come già più volte ripetuto in precedenza, la valle, divenuta terra di asilo di un gran numero di esuli banditi da tutta Italia per la loro fede "eretica", si trovava infatti in una situazione piuttosto grave sotto il profilo religioso e confessionale, a causa delle ingenti difficoltà incontrate nel tentativo di importare, anche in questo territorio, quella Riforma Tridentina che tanti importanti risultati stava invece producendo all'interno della Chiesa romana. Ecco quindi che, a seguito della precedente ed efficace missione compiuta a Morbegno da padre Galvanelli,⁽¹⁹⁾ nel 1558 si prospettò per i gesuiti la straordinaria opportunità di installarsi nella zona con un insediamento stabile che, tramite l'insegnamento e la predicazione, contribuisse a rivitalizzare nella popolazione locale una fede cattolica ancora prigioniera dei vecchi schemi pre-tridentini e fungesse da barriera ideologica contro la penetrazione sempre più minacciosa delle dottrine riformate. L'occasione nacque dunque dall'interessamento congiunto di Antonio Quadrio, influente personaggio della corte imperiale nativo di Ponte, degli ambienti gesuiti legati alla stessa corte, delle più attive forze cattoliche valtelinesi, tra cui il parroco pontasco Marcantonio Quadrio, e di alcuni tra i più conosciuti fautori della Riforma maturata a Trento, come il cardinal Farnese e i cardinali Medicino e Alessandrino, futuri papi Pio IV e Pio V. Nonostante agli inizi la Compagnia si trovasse ancora in condizioni di scarsità di mezzi e di personale, essa decise di tentare comunque di intraprendere il progetto: a Ponte fu così inviato Nicolò Bobadilla, uno dei primi sei compagni di Ignazio di Loyola, la cui disponibilità a derogare alle norme sancite dalle Costituzioni e l'ostinatezza da lui dimostrata nel portare avanti un'idea che da subito cominciò ad incontrare notevoli difficoltà manifestano la notevole importanza attribuita all'impresa. Come detto però, il progetto dovette essere abbandonato per l'ostilità crescente degli ufficiali grigioni (la Compagnia venne catalogata come "setta dei Gesuiti" e quindi messa fuori legge a tutti gli effetti). L'idea sarebbe stata ripresa soltanto intorno al 1620, anno della temporanea cacciata dei Grigioni dalla Valtellina, quando la popolazione locale si illuse di essersi definitivamente liberata dei precedenti dominatori e di poter finalmente ripristinare anche qui l'integrità della dottrina cattolica romana.⁽²⁰⁾

(18) Nel 1556 fu il pontefice Paolo IV a chiedere espressamente ad Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, l'apertura di due, o almeno di un collegio nella valle (*Ivi*, p.14).

(19) Nel 1552 l'Inquisizione aveva fatto formale richiesta ad Ignazio di Loyola affinché inviasse in Valtellina un gesuita per la ricomposizione di un dissidio maturato intorno alla successione alla parrocchia di Morbegno. La scelta ricadde su padre Andrea Galvanelli, il quale individuò non tanto nello scontro aperto con i protestanti, quanto in un serio impegno di edificazione pastorale la via principale alla riconquista cattolica. L'entusiasmo suscitato dalla presenza del Galvanelli spinse la comunità locale a richiedere ad Ignazio la fondazione di una sede stabile della Compagnia, ma il progetto dovette essere abbandonato per mancanza di personale (*Ivi*, p. 15).

(20) *Ivi*, pp. 19-122.

Per più di un cinquantennio, quindi, non si hanno notizie di iniziative intraprese per ristabilire la soppressa sede gesuitica di Ponte, in quanto è decisamente molto probabile che la comunità del luogo, delusa e amareggiata per il precedente fallimento, decidesse di porsi in momentanea attesa, tentando semmai imprese in effetti molto meno complicate, come la fondazione, rimasta però anch'essa incompiuta, di una piccola comunità di francescani riformati. Interessante però sottolineare come, verso la fine del XVI secolo, anche in altre località delle valli si esaurissero sul nascere vari progetti di fondazioni religiose, o comunque tentativi di rafforzamento delle fede cattolica a livello locale: come ad esempio a Morbegno, dove si pensò, senza successo, di aprire un seminario, come a Bormio, dove il consiglio cittadino richiese invano l'apertura di un collegio gesuita, oppure come a Sondrio, dove la stessa richiesta cadde ancora una volta nel vuoto. Tuttavia, negli anni compresi tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, si registrarono in Valchiavenna, in Valtellina e nella Valle di Poschiavo alcune importanti presenze religiose, direttamente o indirettamente collegate all'operatività della Compagnia di Gesù: tutte iniziative che caddero però nel vuoto per l'intervento delle autorità grigione, le quali più volte ribadirono i divieti imposti ai religiosi forestieri di insediarsi, predicare o amministrare i sacramenti nei propri domini. Due altri significativi tentativi furono intrapresi tra il 1611 e il 1612 a Chiavenna e Bormio, dove però neppure l'invio, da parte del provinciale, di due gesuiti valtelinesi fu utile ad aggirare i divieti: le autorità del Libero Stato integrarono infatti le precedenti disposizioni con altre norme che dichiaravano la presenza anche di gesuiti indigeni assolutamente intollerabile.⁽²¹⁾ Decisioni, quelle grigione, tutte profondamente ostili e destinate perciò ad incrementare il risentimento delle popolazioni locali nei confronti di quelli che venivano sempre più percepiti come degli illegittimi occupanti e che avrebbero poi contribuito allo scoppio dell'insurrezione valtelinese.⁽²²⁾ A Ponte quindi, dopo l'eccidio dei protestanti residenti in Valtellina e la temporanea cacciata dei Grigioni avvenuta nel 1620 con il supporto militare della Spagna, le speranze di ripristinare il vecchio collegio dei gesuiti si riaccesero improvvisamente, tanto che la comunità locale, riunitasi in pubblico consiglio, decise di assumersi l'onere della fondazione,

(21) *Ivi*, pp. 125-131.

(22) Da non dimenticare però è il fatto che lo scoppio dell'insurrezione non fosse soltanto motivato da ragioni di natura religiosa, come quelle qui descritte. Alla base delle strappo definitivo tra i Grigioni e le popolazioni delle valli stavano anche, e forse soprattutto, questioni di ordine politico, sociale ed economico. Significativi, in questo senso, furono i malumori maturati nelle terre sottomesse a causa del malgoverno grigione e della corruzione delle cariche pubbliche, l'ostilità sempre più manifesta dell'aristocrazia locale di natura feudale nei confronti degli ufficiali delle Leghe e le frizioni scaturite dalla volontà dei ceti dirigenti del Libero Stato di inserirsi nella gestione delle più importanti attività economiche della zona (G. SCARAMELLINI, *I rapporti socio-economici: dalla collaborazione alla rottura*, in: Georg JÄGER, Guglielmo SCARAMELLINI (a cura di), *La fine del governo grigione in Valtellina e nei Contadi di Chiavenna e Bormio 1797*, Sondrio, Società Storica Valtellinese, 2001, pp. 5-7).

formulando alla Compagnia la sua richiesta ufficiale. L'intera popolazione del piccolo borgo valtellinese decise così, del tutto spontaneamente, di mobilitarsi per la dotazione del collegio: in breve tempo fu raccolta, parte in contanti, parte sottoscritta, una discreta somma di denaro, mentre i contadini si offrirono di fornire, in modo totalmente gratuito, legname e sabbia per la costruzione dell'edificio. Informato di tanta solerzia e generosità da parte dei Pontaschi, il provinciale Stefano Menochio decise di premiare la notevole sollecitudine della popolazione del luogo inviando immediatamente, a titolo di missione, due padri gesuiti, ai quali sarebbe ben presto seguito un maestro di scuola. Così, nella prima domenica di quaresima del 1621, dopo una lunghissima assenza, i gesuiti poterono finalmente fare ritorno a Ponte, accolti dall'entusiasmo e dal calore della comunità. Ricevuta quindi la consegna di alcuni beni dell'antica donazione Quadrio, i padri, giunti sul luogo, poterono acquistare, dopo il breve periodo in cui furono ospitati da alcuni eminenti personaggi locali, una piccola abitazione, trasformando così la "missione" in "residenza" (secondo la terminologia abitualmente utilizzata dalla Compagnia).⁽²³⁾ Sin dal principio, la piccola comunità gesuitica si dedicò ad attività didattiche e pastorali, soprattutto in sostegno al clero locale, e si presentò costituita da un nucleo di quattro persone: tre padri, tra cui il superiore, un maestro e un fratello coadiutore. In questi ambiti l'azione svolta dai religiosi dovette per forza conformarsi ai dettami imposti dalle Costituzioni della Compagnia di Gesù e alle direttive dei superiori, ma la realtà complessa di terra di missione rendeva necessaria, certamente entro certi limiti, una sorta di autogestione. Interessante rilevare come i gesuiti svolgessero i loro ministeri sacerdotali in stretto contatto con il clero pontasco, intrattenendo nel frattempo frequenti contatti all'interno della comunità laica, il che determinò l'instaurarsi di un fortissimo legame tra la popolazione locale e il piccolo gruppo dei padri.⁽²⁴⁾ Ma l'attività più importante e significativa cui questa piccola comunità gesuitica dovette dedicarsi con particolare solerzia e dedizione, conformemente alla tradizione della stessa Compagnia, fu, senza dubbio, l'insegnamento. Esso rappresentava infatti l'ambito nel quale la Compagnia di Gesù profuse le sue più significative energie ministeriali: com'è ben noto, tramite i suoi colleghi ovunque sparsi nel mondo cristiano, essa esercitò tra il XVI e il XVIII secolo un ruolo di assoluta preminenza in campo educativo. Nonostante questo però, l'attività didattica non rappresentò la vocazione originaria dei gesuiti,

⁽²³⁾ A partire dall'anno 1622 infatti i cataloghi annuali e triennali della Compagnia registrano l'insediamento gesuitico di Ponte con il termine *residentia*, che, secondo la terminologia gesuitica, doveva temporaneamente indicare una casa della Compagnia fino a quando non raggiungesse le condizioni per un regolare collegio: destinata ad alloggio stabile, la residenza funzionava come un centro di ministeri apostolici e poteva intraprendere una prima attività di insegnamento (N. MORETTI, *Il collegio dei Gesuiti di Ponte in Valtellina* cit., pp.136-137).

⁽²⁴⁾ *Ivi*, pp. 132-145.

bensi una scelta maturata soltanto alcuni anni dopo la nascita dell'Ordine: le due sole forme di istruzione inizialmente pensate da Ignazio di Loyola, e confermate nella bolla papale⁽²⁵⁾ di riconoscimento delle Costituzioni della Compagnia, prevedevano infatti il solo insegnamento della dottrina cristiana e la formazione di cosiddetti *scholastici* per la Compagnia stessa. Per garantire ai novizi una solida formazione culturale, Ignazio decise poi di inviarli nelle più celebri e prestigiose università d'Europa, alloggiandoli in abitazioni appositamente edificate, ovvero i collegi. Completamente autonomi rispetto alle università, accoglievano inizialmente solo gli studenti della Compagnia e al loro interno non si tenevano lezioni, ma semplici esercitazioni scolastiche.⁽²⁶⁾ Tuttavia, il fatto che questi collegi fossero riservati ai gesuiti, rendeva piuttosto difficile il reperimento delle risorse economiche e finanziarie utili al loro mantenimento. Ecco quindi che Ignazio decise, soprattutto per queste ragioni, di ammettere anche studenti esterni, mentre le lacune didattiche manifestate da alcune università spinsero ad un'ulteriore revisione delle norme originarie dei collegi, con l'ammissione della pratica di insegnamento svolta da parte dei *praeceptores* della Compagnia. Inoltre, con il passare del tempo, andò delineandosi in maniera sempre più chiara e netta, soprattutto per i corsi di studio inferiori, la distinzione tra quelli che vennero definiti i *collegia nostrum*, ovvero i collegi dedicati ai novizi dell'ordine, e i *collegia externorum*, riservati agli studenti esterni. Accanto poi a questi due modelli di istituto, andò ben presto affermandosi un altro particolare tipo di collegio riservato all'educazione dei giovani nobili, ossia il *seminarium nobilium*, con internato a pagamento. Il proliferare dei collegi di istruzione della Compagnia rese però necessario un pronto e rapido intervento per la stesura di un codice scolastico capace di garantire un ordinamento degli studi il più possibile uniforme. Perciò, nel 1599, si giunse finalmente, dopo circa un cinquantennio di studi e sperimentazione, alla definitiva elaborazione della *Ratio studiorum*, che costituiva una sorta di codice pedagogico contenente una serie di precise regole sui metodi e i contenuti a cui i collegi gesuitici avrebbero dovuto uniformarsi. Il modello rappresentato dalla *Ratio*, non solo costituì la base comune della didattica gesuitica, ma si impose presto come riferimento fondamentale per l'intero sistema educativo europeo. Decisamente importante però è rilevare come la *Ratio studiorum* presentasse un carattere sostanzialmente aristocratico, perfettamente conforme alle esigenze di quella nobiltà che, tra XVI e XVII secolo, era ancora identificata con la classe dirigente e che trovò proprio nel sistema educativo proposto dalla Compagnia un efficacissimo strumento di affermazione e di trasmissione dei suoi stessi ideali. Dal canto loro, i collegi gesuitici trovarono nel favore mostrato dal ceto

(25) Si tratta della bolla *Regimini militantis ecclesiae*, promulgata da papa Paolo III il 27 settembre 1540.

(26) N. MORETTI, *Il collegio dei Gesuiti di Ponte in Valtellina* cit., p. 165.

dirigente una delle principali ragioni della loro grande fortuna. Da sottolineare anche che i collegi della Compagnia di Gesù, come istituti di insegnamento, comprendevano in maggioranza le scuole definite inferiori, vale a dire gli studi letterari di grammatica, umanità e retorica, ed ognuno di questi corsi veniva poi disciplinato secondo regole ben precise e contenute nella *Ratio studiorum* prima citata. Inoltre, poiché i gesuiti facevano voto di povertà e l'insegnamento nelle loro scuole doveva obbligatoriamente essere gratuito, il generale della Compagnia non autorizzava mai la fondazione di un collegio che non fosse provvisto di una fondazione, ossia di una solida base economica che garantisse la sua futura sopravvivenza.⁽²⁷⁾

Per tornare alle vicende del collegio di Ponte, è interessante mettere in evidenza come qui l'attività didattica venisse praticata almeno in due diversi ambiti: l'insegnamento della dottrina cristiana agli adulti, attuato parallelamente alle altre attività pastorali, e la scuola per i più giovani.⁽²⁸⁾

È noto inoltre che nella scuola fosse ufficialmente presente un solo maestro, ma, a causa dell'alto numero di iscrizioni, il superiore Reina dovette intervenire per chiedere al generale l'invio di un altro docente; egli, tuttavia, non accolse la richiesta, invitando i gesuiti ad una maggiore concentrazione sulle attività pastorali. Dunque nei primi quattro anni di attività, la *residentia* pontasca incontrò non poche difficoltà e dovette affrontare numerosi sacrifici; quando poi, verso la fine del 1624, il momento più critico dovette essere superato, nuovi sconvolgimenti politici minacciarono ancora una volta l'esistenza del collegio. Come spiegato nel primo capitolo, il primo dicembre di quell'anno, truppe francesi e grigione invasero la Valtellina, sbaragliando in poco tempo le forze spagnole. A quel punto i gesuiti, credendo segnato il destino della *residentia*, decisero di abbandonare spontaneamente il piccolo paese, ma il marchese di Coeuvres ("uomo di fede e costumi molto ortodossi"), che comandava la spedizione, decise di farli restare assumendoli sotto la propria protezione. Nonostante ciò, però, la situazione restava comunque piuttosto precaria a livello politico e a questo problema si aggiunse ben presto anche il terribile flagello della peste, portata nelle valli dalle truppe dei Lanzichenecchi rapidamente scesi dalla zona del chiavennasco.⁽²⁹⁾ Soltanto la fine della guerra apertasi con la rivolta valtellinese del 1620, sancita dal Capitolato di Milano del 1639, avrebbe riportato nella zona una certa tranquillità, mentre il riconoscimento dell'unicità della fede cattolica, deciso in quell'occasione,

(27) *Ivi*, pp. 166-170.

(28) *Ivi*, p.140.

(29) Le truppe dei Lanzichenecchi al servizio dell'imperatore giunsero in Valtellina nel contesto delle operazioni belliche connesse alla guerra di successione di Mantova, dove queste armate, discese dai passi del Settimo e dello Spluga già nei primi di giugno del 1629, erano dirette. L'altolà imposto dalla Spagna portò i Lanzichenecchi a stazionare a lungo nella zona, diffondendo rapidamente la piaga della peste di cui erano portatori.

avrebbe permesso al collegio dei gesuiti di Ponte di consolidare la propria posizione e di perfezionare le pratiche di insegnamento qui applicate.⁽³⁰⁾

Tuttavia, c'è comunque da evidenziare come le più significative lacune tra le fonti relative al collegio pontasco riguardino proprio l'attività scolastica: non è stato infatti possibile reperire alcun elenco di allievi, di libri, nessun calendario delle lezioni, registri, programmi, notificazioni o esercitazioni dei giovani studenti. Si tratta però di una condizione generalmente diffusa, in quanto, al di là di alcuni rari e fortunati casi, questo tipo di documentazione è andata quasi ovunque irrimediabilmente perduta. Come parziale rimedio a questa importante mancanza troviamo la *Ratio studiorum* di cui si è detto prima, poiché la sua autorità permette di ritenere, con un notevole grado di sicurezza, che l'attività didattica del collegio di Ponte non dovesse discostarsi troppo da quella praticata in tutti gli altri collegi della Compagnia. Dalle informazioni a disposizione è quindi comunque possibile ricavare alcuni elementi che permettano di ben comprendere il funzionamento del collegio situato nel piccolo borgo valtellinese. È noto che alla scuola poteva essere ammesso chiunque, escluse ovviamente le donne, purché si trovasse in età adatta all'apprendimento, senza alcun tipo di discriminazione sociale o economica. Il calendario delle lezioni doveva essere stilato tenendo conto delle indicazioni che dovevano essere rispettate in tutte le scuole gestite dall'Ordine, ma sempre nel rispetto delle consuetudini locali: le vacanze annuali si tenevano solitamente nei mesi di settembre ed ottobre, mentre, durante l'anno scolastico, oltre alla tradizionale domenica, si festeggiavano le consuete ricorrenze religiose; durante la settimana era poi fissato un giorno di ricreazione, con la riduzione del consueto orario delle lezioni. A dimostrazione del fittissimo legame tra istruzione e fede, era prevista, ogni giorno prima dell'inizio delle lezioni, la recita di una preghiera da parte di uno studente e quotidianamente vi era la celebrazione dell'Eucarestia cui gli alunni erano tenuti a partecipare; il venerdì o il sabato essi dovevano poi ripetere a memoria la dottrina cristiana, mentre il sabato sera recitavano, in chiesa o in classe, le litanie della Madonna. Agli alunni del collegio era inoltre prescritta la confessione mensile, la quotidiana partecipazione alla messa, la presenza alla spiegazione del Catechismo che si teneva ogni settimana, nonché la rigida osservanza dei tradizionali Comandamenti. Da un punto di vista più propriamente scolastico, interessante è ricordare come nella scuola si esigesse la piena padronanza della lingua latina (in classe sia l'insegnante che gli scolari parlavano abitualmente latino), mentre per il greco ci si limitava ad una conoscenza utile alla comprensione degli autori più noti. Nella prima ora del mattino i ragazzi erano tenuti a recitare a memoria le lezioni assegnate il giorno precedente, successivamente il docente si dedicava alla correzione dei compiti, mentre gli alunni si

⁽³⁰⁾ N. MORETTI, *Il collegio dei Gesuiti di Ponte in Valtellina* cit., pp. 140-145.

occupavano dello svolgimento di alcuni esercizi. All'inizio della seconda ora il maestro ripeteva in breve l'ultima lezione di Cicerone, poi ne spiegava una nuova e infine interrogava e dettava un'esercitazione; nell'ultima mezzora, se rimaneva del tempo a disposizione, ripassava i vecchi argomenti o interrogava sull'intero programma. In maniera sostanzialmente analoga era organizzata l'attività didattica del pomeriggio.⁽³¹⁾ La metodologia pedagogica era basata sull'emulazione, stimolata attraverso alcuni particolari esercizi scolastici come la disputa⁽³²⁾ e il contraddittorio, attraverso le declamazioni e le esposizioni in classe delle migliori prove scolastiche, con gare,⁽³³⁾ pubblici riconoscimenti e premiazioni. Da rilevare poi come le valutazioni degli allievi venissero indicate sui registri dagli insegnanti distinguendo vari livelli di profitto: ottimo, buono, mediocre, incerto, da fermare, da allontanare, ma esprimibili anche in caratteri numerici da 1 a 6. La promozione alla classe superiore o al corso progredito avveniva di solito una volta all'anno, dopo le vacanze annuali, ma nel caso di studenti particolarmente capaci e promettenti era prevista, previo esame, in qualunque momento. L'esame annuale di promozione prevedeva una o due prove scritte ed una orale, da svolgersi secondo ben precise modalità contenute, ancora una volta, nella *Ratio studiorum*.⁽³⁴⁾

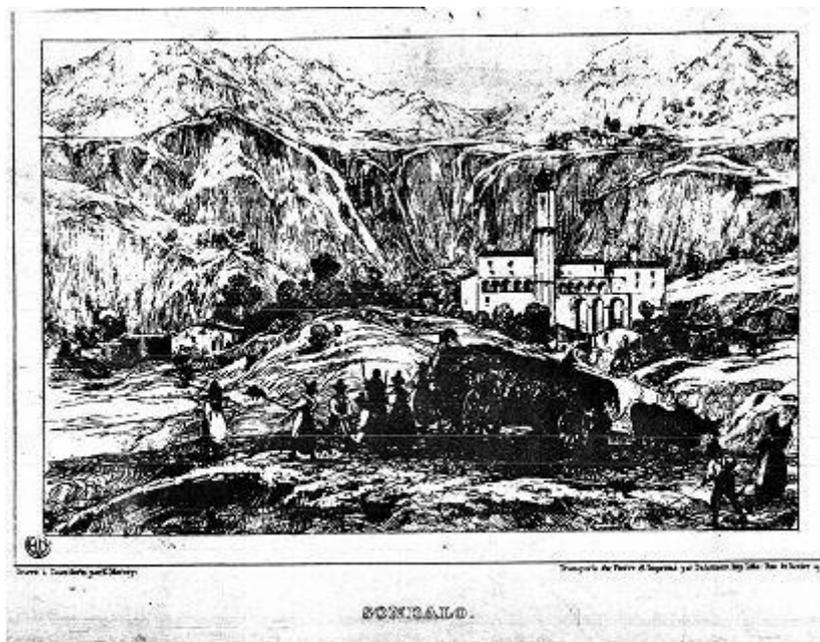
Concludendo, è evidente, in un sistema scolastico così organizzato e che poneva nell'educazione dei giovani il più importante e significativo strumento di progresso per la fede cattolica, il ruolo di straordinaria centralità attribuito alla didattica già da Sant'Ignazio, il quale l'aveva paragonata al ministero sacerdotale: non deve stupire quindi come in Valtellina il tentativo di installare quel collegio della Compagnia di cui si è ora parlato fosse perseguito con tenacia e grande ostinatezza, per tentare di riformare quella fede cattolica romana che, in queste terre, rimase pur sempre minacciata dall'incombente presenza delle dottrine protestanti di cui i Grigioni erano portatori.

⁽³¹⁾ *Ivi*, pp. 180-184.

⁽³²⁾ La disputa, secondo le norme prescritte dalla *Ratio studiorum*, doveva essere tenuta in grandissima considerazione ed essere praticata il più frequentemente possibile, "per favorire quella sana emulazione che è un grande incentivo allo studio" (recita la *Ratio*). Essa consisteva nell'interrogazione da parte del docente dei cosiddetti competitori, o nella reciproca interrogazione, oppure nella correzione degli errori che l'uno rilevava nell'orazione dell'altro e così via. Potevano confrontarsi uno o più allievi, i quali, in caso di vittoria, oltre alle premiazioni pubbliche, avrebbero ottenuto piccoli premi offerti dal rettore (*Ivi*, p. 184).

⁽³³⁾ Le gare contemplavano prove scritte da eseguirsi in giorni diversi: uno per la prosa in latino, uno per la composizione in versi e altri due per la prosa e i versi in greco. Gli scritti erano poi valutati da tre giudici, uno dei quali poteva essere esterno al collegio. Le premiazioni prevedevano una vasta partecipazione di pubblico ed avvenivano secondo un preciso cerimoniale adatto alla circostanza (*Ivi*, p. 185).

⁽³⁴⁾ *Ivi*, pp. 185-188.



Il caso di Sondalo

Sondalo tra XV e XVII secolo

Sotto il profilo geografico, il comune di Sondalo si estende oggi tra due marcate strozzature rappresentate dalla chiusa di Serravalle a nord e dalla forra di Boscaccia a sud-ovest. Del territorio comunale fanno parte i versanti retici e orobici delle Alpi che fiancheggiano l'Adda in questa zona, l'estesa valle che si trova alle spalle del piccolo paesino di Frontale, percorsa dal torrente Rezzalasco, e una parte dell'alpe di Redasco sul versante sinistro del ramo orientale della Valgrosina: quindi, un territorio discretamente ampio, che fa di Sondalo il decimo comune più esteso della provincia di Sondrio. Da un punto di vista ambientale invece, il comune sondalino costituisce un territorio di frontiera posto tra la "classica" Valtellina, ricca di versanti e fondovalle affollati di coltivazioni, e la zona dell'alta valle caratterizzata dalle alte cime e dai boschi di aghifoglie.⁽³⁵⁾

Una delle prime notizie documentarie riferite a questo territorio risale al 1416, quando, sull'esempio di alcune signorie già costituite a Chiavenna e a

⁽³⁵⁾ D. CAVALLI, *Il primo secolo del comune di Sondalo: tracce documentarie di un'evoluzione istituzionale*, in: *Bollettino storico Alta Valtellina*, n. 14 (2011), p. 189.

Colico, tale Modesto Alberti fu investito dell'autorità sui comuni di Sondalo e Lovero da parte di Filippo Maria Visconti. Successivamente, vi sarebbe stato l'intervento, anche questo documentato, di Francesco Sforza, divenuto duca di Milano, il quale decise di infeudare questi due comuni ai nobili Zenoni di Bormio, concedendo loro anche la titolarità del *mero et mixto imperio*. Tuttavia, il motivo per il quale il feudo fu tolto agli Alberti non appare specificato in alcun documento dell'epoca, anche se è comunque possibile formulare un'ipotesi quantomeno plausibile: nel testo "Antichità di Bormio", scritto proprio da un Alberti, si dice infatti che il Visconti avesse infeudato i comuni di Sondalo e di Lovero a Modesto Alberti per meriti speciali di quest'ultimo, quindi, morto il duca concessionario del privilegio, la ragione personale veniva a cadere, senza che il successore avesse alcun obbligo di rinnovare l'investitura.⁽³⁶⁾ Quando però un membro della famiglia Zenoni, tale Nobile Nicolino, perdette il privilegio precedentemente concesso, per ragioni non documentate e quindi non ricostruibili, il duca Gian Galeazzo Maria Sforza infeudò di quelle terre l'aristocratico milanese Nicola Negri, per sé e per i suoi successori: il diploma di concessione venne emesso a Milano il 28 febbraio del 1487, poi riconfermato nel 1495 da Ludovico Maria Sforza. Dopo la conquista del ducato di Milano operata dai Francesi, anche il re Luigi XII decise di confermare al precedentemente citato Nicola Negri e ai suoi discendenti la titolarità su tutti i paesi, i villaggi e i pascoli posti nei comuni di Sondalo e di Lovero, con annesso il mero e misto impero, le rendite e i proventi di quel territorio. Nel 1503 il piccolo borgo sondalino ottiene poi, da parte del signore della famiglia Negri con ufficiale riconoscimento del re di Francia e del parlamento reale, un importante privilegio secondo cui la comunità locale potesse eleggere per sé un podestà (con l'autorità di giudicare nelle cause penali e civili), dei commissari e dei luogotenenti, che fossero però valutati idonei dallo stesso feudatario. Nel caso in cui il comune non fosse tuttavia in grado di accordarsi nella scelta del podestà, si doveva riconoscere l'autorità di quello di Tirano: questa condizione non doveva però protrarsi per più di un anno, o comunque fino a quando la comunità locale non fosse stata in grado di esprimere un proprio funzionario. Oltre a ciò, nella stessa occasione, il comune di Sondalo ottenne anche che il signore feudale fosse obbligato a non accrescere più i suoi gravami e a non esigere nessun'altra prestazione di persone o di cose.⁽³⁷⁾

Da non trascurare è poi certamente il primo tentativo di invasione del contado di Bormio e della Valtellina operato dalle Leghe verso la fine del XV secolo e più precisamente nel marzo del 1486. Conquistato il Bormiese, anche se solo momentaneamente, le forze grigione decisero di scendere a valle: il 6 marzo

⁽³⁶⁾ N. CECINI, *Storia, arte e civiltà nel territorio di Sondalo*, Milano, Dott. A. Giuffrè Editore, 1961, p. 46.

⁽³⁷⁾ *Ivi*, pp. 47-48.

del 1487 esse si incontrarono alla chiusa di Serravalle con l'avanguardia ducale guidata da Giovanni Beccaria, il quale però, nonostante l'enorme sforzo profuso, non fu in grado di arginarne l'avanzata. Non è nota con precisione la sorte che sarebbe toccata al piccolo borgo di Sondalo, anche se, probabilmente, esso sarebbe stato saccheggiato e bruciato. È risaputo invece con certezza che questo destino sarebbe toccato a Grosio, ma non a Grosotto, stranamente risparmiato dai Grigioni nella loro avanzata (la tradizione vuole che il piccolo paesino fosse stato salvato dalla prodigiosa apparizione della Madonna). L'8 marzo le truppe delle Leghe occuparono Tirano, mentre il 16 dello stesso mese giunsero fino a Sondrio: il giorno successivo esse furono però bloccate dall'esercito ducale nei pressi di Caiolo e costrette poi a firmare la pace che impose loro la restituzione di tutte le terre precedentemente occupate. Ecco quindi che, il 3 aprile dello stesso 1487, il comune di Sondalo, insieme a molti altri, rinnovò il proprio giuramento di fedeltà al duca di Milano, Ludovico Sforza.⁽³⁸⁾

All'inizio del XVI secolo, come già più volte detto, si ebbe poi il passaggio della Valtellina sotto la dominazione francese, che tanto avrebbe gravato e pesato sulla popolazione locale. Si venne quindi a creare una situazione di profondissima incertezza, determinata non solo dalla nefasta presenza francese, ma anche dalla continua minaccia esercitata sui confini da parte del Libero Stato: ciò comportò un notevole danno sotto il profilo economico e commerciale anche per la piccola, ed ormai poco importante, comunità sondalina. Successivamente, come dettagliatamente spiegato in precedenza, si ebbe l'occupazione definitiva della Valtellina e dei suoi contadi da parte dei Grigioni, un'occupazione certamente agevolata dal malgoverno francese, tanto che, nonostante il poderoso spiegamento di forze, la conquista avvenne quasi senza colpo ferire. Per tutto il periodo della prima dominazione grigiona non si hanno particolari notizie documentate riguardanti il piccolo borgo di Sondalo, anche se è del tutto probabile che, anche qui, l'atteggiamento delle Leghe e la loro gestione del territorio fossero sostanzialmente simili a quelli adottati nella restante parte della Valtellina.⁽³⁹⁾

Notizie certe sulla comunità sondalina sono registrate addirittura ad un secolo di distanza dagli eventi prima analizzati e cioè al momento dello scoppio dell'insurrezione valtellinese contro i dominatori grigioni (1620): tuttavia, è interessante notare come, nonostante il proliferare in tutta la valle di episodi nefasti e delittuosi (il massacro dei riformati noto come "Sacro Macello"), le cronache e i documenti dell'epoca non ricordino uccisioni di protestanti nella terra di Sondalo, soprattutto per il fatto che, in questa zona, la confessione riformata si fosse poco diffusa. È però molto probabile che Sondalo avesse

⁽³⁸⁾ *Ivi*, pp. 49-50.

⁽³⁹⁾ *Ivi*, p. 52.

fornito il proprio appoggio a Giacomo Robustelli, il quale decise infatti di inviare, prima qui e poi a Bormio, due ambasciatori (Marcantonio Venosta di Grosio e Giacomo Venosta, con lui imparentato) che trovarono nel territorio un clima decisamente favorevole alla rivolta. Il 2 settembre del 1620, a Pedenosso, si ebbe quindi il primo scontro tra Grigioni e Valtellinesi, fiancheggiati dalle forze del ducato di Milano (ora in mano spagnola), i quali, trovatisi in evidente difficoltà, decisero poi di ripiegare proprio verso Sondalo; il giorno successivo le truppe delle Leghe attaccarono Bormio, trovando però il borgo spopolato e deserto. Continuando nella discesa verso valle, i Grigioni incrociarono nel territorio sondalino la fanteria e la cavalleria che erano precedentemente fuggite da Pedenosso e che avevano già provveduto a spogliare il paese di ogni cosa, incendiando anche gli edifici che avrebbero potuto essere utili al nemico, ritirandosi poi verso Grosio. Come detto quindi non furono le truppe delle Leghe a saccheggiare e bruciare il paese di Sondalo, ma i soldati ducali e valtellinesi, anche se le ragioni di questo atto appaiono evidentemente oscure, dato che, se si analizza concretamente quella che fosse la situazione venutasi a creare, appare evidente come il territorio sondalino fosse particolarmente adatto per organizzare una valida difesa contro i Grigioni. Una difesa che avrebbe potuto sfruttare la configurazione naturale del luogo, la quale egregiamente si sarebbe prestata ad una necessità di questo tipo: molte furono quindi le obiezioni sollevate, anche all'epoca, contro il capitano Carosio, comandante della piazza militare di Sondalo e Grosio, accusato più volte di essersi ritirato senza un valido motivo, permettendo così agli invasori di occupare un'area strategicamente molto importante, abbandonandola poi alle violenze e ai saccheggi.⁽⁴⁰⁾ Ben presto però, le forze ducali e valtellinesi ebbero l'occasione per riscattarsi dopo questi primi fallimenti: l'11 settembre del 1620 si tenne infatti a Tirano un imponente scontro tra le due forze in campo, che avrebbe portato ad una clamorosa sconfitta per i Grigioni, costretti quindi a ritirarsi verso l'alta valle, per poi fare ritorno nei loro territori attraverso i passi alpini. Dopo questa importantissima vittoria si decise quindi per una sistematica riorganizzazione delle strategie di difesa in Valtellina, che portò al rafforzamento delle strutture fortificate già presenti nell'area, edificandone poi di nuove sia nel territorio sondalino, come detto naturalmente molto adatto a questo scopo, sia in quello bormiese. Si sono già descritti gli eventi verificatisi in seguito e che avrebbero poi portato al Capitolato di Milano del 1639, che, come detto, avrebbe rappresentato una vera e propria soluzione di compromesso rispetto agli interessi delle parti in conflitto.⁽⁴¹⁾ Tracciando quindi un quadro complessivo del ruolo rivestito da Sondalo nel contesto della guerra contro i Grigioni, si può senza dubbio affermare che il contributo di

⁽⁴⁰⁾ *Ivi*, p. 54.

⁽⁴¹⁾ *Ivi*, p. 56.

uomini e mezzi fornito da questa piccola comunità fosse stato minimo, anche se, per il proprio sostegno alla causa valtellinese, il piccolo borgo aveva comunque pagato un caro prezzo, ovvero i saccheggi e le violenze a cui esso fu ripetutamente soggetto.

La parrocchia di Sondalo

Dai documenti a disposizione, è noto che per tutto il XIII secolo la chiesa principale di Sondalo fosse quella di Sant'Agnese, a cui succedette, con ogni probabilità, la chiesa intitolata a Santa Marta costruita nei primi decenni del XIV secolo. A quest'ultima seguì poi la chiesa di Santa Maria, le cui notizie circa la sua edificazione appaiono però assai confuse: secondo la tradizione, avvallata anche dal prevosto Zaccaria, essa sarebbe stata costruita nel 1340; una data che però suscita più di una perplessità, vista l'esistenza di alcune notizie documentate che citano questa chiesa addirittura già all'inizio del secolo XI; inoltre, altri documenti parlano della chiesa di Santa Marta come appena costruita nello stesso 1340: è dunque molto probabile che si sia verificata nel tempo una sorta di confusione con i nomi delle due chiese, dando origine così ad un clamoroso errore di datazione. Tuttavia, non è comunque possibile stabilire con certezza quella che sia la ricostruzione storica corretta, a causa della scarsità di documentazione disponibile.⁽⁴²⁾

Ma al di là dell'incertezza riguardante la sua costruzione, è comunque importante tentare di comprendere in quale momento la chiesa di Santa Maria venisse ufficialmente riconosciuta come chiesa parrocchiale: si tratta cioè di capire quando Sondalo fu innalzato a parrocchia autonoma, essendo inizialmente dipendente dalla pieve di Mazzo. Anche in questo caso però non si hanno notizie inequivocabilmente certe: tuttavia, dato che la lontananza della matrice era, solitamente, uno dei motivi principali che portava poi alla separazione, si potrebbe affermare, quasi certamente, che se Grosio, che è più vicino a Mazzo, divenne parrocchia autonoma nel 1426, Sondalo avrebbe dovuto ottenere prima questa concessione. Detto questo, è possibile perciò affermare, con quasi assoluta sicurezza, che la costituzione di Sondalo a parrocchia sia avvenuta intorno al 1437: questa data è ricavabile anche da un'iscrizione incisa su di un calice ancor oggi esistente nell'arcipretale di Mazzo, il quale rappresenterebbe il dono offerto dai Sondalini proprio in occasione della separazione, anche se, in realtà, la scritta recita semplicemente "1437 *de Sondalo*". È però fuori di dubbio che nel 1445 la chiesa di Santa Maria fosse riconosciuta come parrocchiale. Testimonianza di ciò è il verbale della visita pastorale compiuta il 27 febbraio di quell'anno da Bertramo da Montono e Stefano Castelnuovo per conto del vescovo di Como, cardinale

(42) G. SALA, *Le chiese di Sondalo*, Villa di Tirano, 1998, p.3.

Gerardo Landriani.⁽⁴³⁾

Interessante poi mettere in evidenza come, per lungo tempo, la chiesa parrocchiale fosse gestita e officiata dai frati Benedettini del convento di Sant'Abbondio a Como: questo perché il terreno su cui sorgeva la chiesa di Santa Maria era di proprietà dell'Ordine, a causa delle numerose elargizioni di terreni, anche in territorio valtellinese, garantite dai vescovi di Como nei confronti del monastero. Questa situazione si sarebbe protratta addirittura fino al 1622, quando la facoltà di nominare i parroci sarebbe invece passata alla comunità di Sondalo, mentre, nello stesso anno, cominciarono ad essere compilati anche i registri di nascita e di morte, ancora conservati presso l'archivio parrocchiale.⁽⁴⁴⁾

Scuole pubbliche a Sondalo

Il documento relativo al piccolo borgo di Sondalo, custodito nell'archivio parrocchiale del paese (e qui trascritto nell'appendice), conferma ulteriormente quanto già più volte rilevato: innanzitutto, l'esistenza, anche qui, di una donazione privata finalizzata all'istituzione di una scuola pubblica (donazione fatta da tale Giovan Pietro Bassanino, appartenente ad una delle famiglie più importanti e politicamente influenti di Sondalo); in secondo luogo il fortissimo legame esistente tra istruzione e fede, determinato non solo dal fatto che il maestro fosse un sacerdote, ma anche dalle ripetute disposizioni riguardanti la partecipazione degli scolari alle messe e il rispetto delle feste religiose. Nella prima ordinazione leggibile dal documento si evidenzia infatti come il sacerdote mercenario (così definito in virtù del salario ricevuto proprio nella sua veste di maestro di scuola) dovesse essere obbligato a celebrare, ogni giorno, una messa presso la chiesa di santa Marta, quindi non quella parrocchiale (dedicata invece alla Madonna), in orari che fossero però conformi alle esigenze dell'attività didattica, permettendo così agli scolari di potervi partecipare. Un'imposizione che sarebbe stata poi ripetutamente ribadita nella restante parte del documento, a sottolineare, ancora una volta, come l'attenzione verso l'alfabetizzazione non fosse, anche nel contesto sondalino, semplicemente legata a delle necessità connesse alle attività economiche, ma anche animata da sincere istanze di natura religiosa. In un altro punto del documento, qui analizzato, si legge anche come dovesse essere il sacerdote e maestro ad assicurarsi che i suoi scolari partecipassero con regolarità all'amministrazione dei sacramenti, prevedendo come pena l'espulsione dalla scuola per chi non si fosse confessato con una certa regolarità e non avesse ricevuto l'Eucarestia almeno una volta ogni due mesi. Ciò non significa però ovviamente che tale

⁽⁴³⁾ *Ivi*, p.4.

⁽⁴⁴⁾ N. CECINI, *Storia, arte e civiltà nel territorio di Sondalo* cit., pp. 66-67.

sacerdote potesse esclusivamente dedicarsi a questioni strettamente connesse all'insegnamento, in quanto in un'altra delle ordinazioni si legge chiaramente come egli dovesse impegnarsi anche in una attiva collaborazione nell'attività pastorale: la spiegazione della dottrina in occasione delle feste più importanti, la partecipazione alle processioni pubbliche, ecc.

Interessante anche la serie di disposizioni riguardanti più specificatamente l'attività scolastica vera e propria, che testimoniano come la piccola comunità sondalina fosse interessata ad esercitare su di essa un controllo stringente e serrato. Infatti, venne innanzitutto imposto l'obbligo al sacerdote e maestro di svolgere la propria attività senza richiedere alcun compenso agli alunni e alle loro famiglie, imponendogli poi di dedicarsi all'istruzione di tutti quelli che avessero voluto accedere a tale servizio, partendo dall'insegnamento di base, per arrivare poi sino alle più complesse nozioni di retorica; si stabilì che il tempo da dedicarsi alle vacanze annuali dovesse essere indicato dagli "elettori" del sacerdote mercenario, previa consultazione del parroco della comunità; si impose anche, sempre per il sacerdote deputato all'insegnamento, l'obbligo della residenza nella terra di Sondalo, garantendogli però l'opportunità di abbandonare il piccolo borgo durante il periodo di sospensione dell'attività didattica o nel caso di una particolare necessità; si decise poi che la comunità sondalina potesse nominare delle "persone perite" affinché esaminassero la preparazione degli scolari, valutando quindi contemporaneamente la capacità del docente e la sua attitudine all'insegnamento; venne anche stabilito che nel caso in cui gli scolari avessero mantenuto un comportamento palesemente inadeguato, essi avrebbero potuto essere espulsi dalla scuola, indipendentemente da quella che fosse la loro estrazione sociale, su indicazione del maestro, in comune accordo sia con il curato, sia con gli "elettori" dello stesso sacerdote mercenario.

Da ritenersi particolarmente importanti sono anche le ordinazioni che concernono in maniera più approfondita la figura di questo sacerdote e docente scolastico, per quanto riguarda, per esempio, i termini e le dinamiche per la sua nomina, oppure le capacità che egli avrebbe dovuto possedere per poter ottenere l'incarico. Nel documento si legge infatti che il diritto di scegliere il sacerdote mercenario spettasse esclusivamente agli uomini della famiglia Bassanino e, in particolare, ai due membri più anziani, fatto salvo che questi non si trovassero in una condizione di evidente incapacità: in questo caso sarebbe stato il maschio più grande d'età ad assolvere a tale compito, ma se egli fosse stato minorenne allora sarebbe toccato al suo tutore assumersi tale onere. Una volta nominato, per poter accedere alla carica, il sacerdote e maestro doveva però obbligatoriamente essere ritenuto idoneo all'insegnamento da parte dei padri gesuiti residenti a Bormio o a Ponte: è questo un aspetto di straordinaria importanza, poiché, mentre nel XVI secolo, come detto prima, la Compagnia aveva incontrato una serie di insormontabili difficoltà che, di fatto, le avevano

impedito di installarsi stabilmente in Valtellina, ora, a metà Seicento, la nomina dei maestri di scuola doveva addirittura passare, per forza di cose, attraverso il vaglio dei gesuiti residenti nella valle. Infine, nel documento si stabiliva che il sacerdote mercenario non potesse in alcun modo essere rimosso dall'incarico se non fosse stato prima giudicato indegno e incapace, non solo dai suoi "elettori" e dal curato, ma anche dal consiglio della comunità.

In chiusura del documento è possibile poi evidenziare un altro elemento evidentemente molto interessante e che riguarda una peculiarità del caso sondalino: qui si parla infatti di una "scoletta" appositamente dedicata all'erudizione delle fanciulle e viene quindi ufficialmente prescritta l'educazione femminile, di cui non si ha invece traccia, almeno per questo periodo, nei documenti, ovviamente riferiti all'istruzione, rintracciati nelle altre comunità della Valtellina. In realtà l'informazione appare piuttosto frammentaria e confusa, ma ciò non toglie che si tratti di un caso assolutamente particolare nel contesto del sistema scolastico valtellinese prima analizzato. Pare che l'incarico di maestro fosse qui attribuito al cappellano della parrocchia di Santa Maria, sempre che gli "elettori", il curato e il docente della scuola maggiore, di cui si è parlato in precedenza, lo ritenessero idoneo.

APPENDICE

Scuole pubbliche a Sondalo: documento (Sondalo, archivio storico parrocchiale, registro senza segnatura)⁽⁴⁵⁾

Nota delle ordinazioni fatte l'anno 1650 adi 23 Agosto da Giovan Pietro Bassanino circa (al)la elezione del maestro da scola istituito dal suddetto oltre il suo salario.

Che il sacerdote mercenario sia obbligato celebrare una messa quotidiana nella chiesa di Santa Marta di Sondalo... o in altre chiese che saranno elette dagli uomini della terra di Sondalo... quali messe nelli giorni feriali dovranno esser celebrate ad arbitrio di detto sacerdote come Maestro di scola; così però siano celebrate ad ora comoda per gli scolari che da esso andranno ad imparare. E nelli giorni festivi dovrà esser celebrata alla comodità di detti uomini della terra di Sondalo, e non quelle delli giorni feriali; 3 messe in ogni settimana dovranno esser celebrate in rimedio dell'anima di esso donante, ed alli defunti di casa, e le altre siano applicate ad arbitrio di detto sacerdote, con questa condizione però, che essendovi qualche altare privilegiato, sia tenuto celebrar dette 3 messe a detto altare, o altari privilegiati come troverà. E che detto sacerdote possa tralasciare di celebrar messa un giorno di ciascuna settimana. Che detto sacerdote mercenario sia obbligato tener scola in detta terra di Sondalo, ed insegnare gratis a tutti di essa comunità, che vorranno imparare, insegnando dalli rudimenti, sino alla retorica inclusivamente, e questo tutti li giorni feriali, la mattina, e dopo desinare, riservati in giorno di sabato... dopo il desinare, nelli quali darà vacanza alli scolari, dove però non siano altre feste oltre le domeniche, ammastrandoli ancora nelli buoni costumi; procurerà ad ogni suo potere che gli scolari sentano Messa ogni giorno.

Che il tempo da deputarsi per le annue vacanze si rimetta al giudizio delli elettori di detto sacerdote, col intervento del molto reverendo sig. Curato di detta Parrocchia maggior di Santa Maria di Sondalo suddetto, acciò si concedano in tempo più comodo ed opportuno; così però, che la dichiarazione che sarà fatta una volta serva per li altri anni seguenti, dove non appaia causa legittima di mutarla.

Che suddetto mercenario sacerdote sia obbligato alla residenza nella terra di Sondalo, con (questo) però, che il tempo delle vacanze, nel qual tempo sia a suo arbitrio, ed anche fuori del detto tempo per necessità sua sia in arbitrio del Decano: nel qual caso potrà celebrare la messa dove si troverà coll'applicazione ecc.

Che detto sacerdote Maestro come sopra procuri ad ogni suo potere che li

⁽⁴⁵⁾ G. SCARAMELLINI, D. ZOIA (a cura di), *Economia e società in Valtellina e Contadi nell'Età moderna*, Sondrio, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, 2006, tomo III (documenti).

scolari si confessino, e comunichino ogni due mesi una volta.

Sotto pena dell'espulsione dalla scuola ai renitenti.

Che detto Maestro sia obbligato assistere alli Divini Officij, ed ancora in coro nella chiesa parrocchiale in Santa Maria suddetta ovvero nelle chiesa della terra suddetta di Sondalo, nelle quali occorrerà farvi solennità invece della parrocchiale. E questo tutti li giorni festivi. Et anche d'insegnar la dottrina tutte le feste, che si farà; e procuri ad ogni potere l'assistenza a quelle dei suoi scolari, almeno di quelli, che possono con comodità assistere. E che detto sacerdote sia tenuto andare a tutte le processioni pubbliche di detta comunità, che si faranno d'ordine di detta comunità, ovvero del molto reverendo Curato di essa comunità.

Che possa detta comunità, ed elettori, fare che detti scolari siano ogni anno esaminati da persone perite, da loro a ciò nominate per conoscere il profitto de scolari, e se il Maestro abbia fatto il debito suo.

Che se alcuni de detti scolari di qualsiasi condizione saranno discoli, e perturbatori della scuola, ovvero irriverenti, o disubbidienti al Maestro, in tal caso li suddetti scolari si abbiano a scacciare dalla scuola, proibendo parimenti a tutti gli scolari il portar armi nella scuola sotto pena suddetta, la cognizione del che sij in arbitrio non solo del suddetto Maestro, ma ancora del Curato, e dell'elettori, unitamente incaricandoli di ciò fare per loro coscienza, e non per onta o altrimenti per altro fine.

Che la ragione di eleggere detto sacerdote, o mercenario come sopra sia sempre nelli maschi di casa Bassanina, così però, che tal ragione aspetti alli due più vecchi di detta casa, che vi saranno sempre abitanti in Valtellina, e dove delli più vecchi, o l'uno, o l'altro non fossero abili, succeda in suo luogo uno, o due di detta casa conforme il caso, al quale o a quali spetterebbero per età tal ragione di eleggere se non vi fossero li due sopradetti, o uno di loro: e dove non ve ne fosse che uno, in tal caso possa egli solo far la detta elezione, e quando ancora il suddetto fosse minore, ovvero altrimenti inabile, supplica il suo tutore, o curatore.

Non essendovi alcun maschio di casa Bassanina detta ragione di eleggere spetti alli figlioli dell'eccellentissimo sig. don Costanzo Castelli nati dalla sig.ra Niccolina loro madre, e moglie del sig. dottore ed a loro successori suoi, maschi legittimi, ed al sig. Michel Raselli, ed a suoi successori come sopra.

[Si omettono alcuni capitoli, relativi ai minuziosi modi di elezione.]

Che detto sacerdote, dopo che sarà eletto, non possa né debba essere ammesso alla suddetta mercenaria, se prima non avrà dai padri Gesuiti abitanti in Bormio, o a Ponte l'attestazione, che in loro coscienza lo stimino abile, per far la detta scola; e in difetto, o mancamento di essi da due sacerdoti teologi da esser nominati dalli elettori, ed in caso di discrepanza di essi dalla comunità suddetta.

Che detto mercenario non possa esser rimosso da detta carica se non sarà

giudicato inabile ovvero indegno per suoi misfatti; non solo dalli elettori, e dal sig. Curato suddetto, ma ancora dal Consiglio della comunità.

Seguono le disposizioni di natura patrimoniale e l'elenco dei beni vincolati a favore della scuola, che non si sono trascritti. Si uniscono invece alcune notizie (per la verità parziali e confuse) contenute in un capitolo successivo e relative ad una "scoletta".

Che il Maestro di scoletta sia obbligato insegnar gratis a tutte le figliole di detta comunità, che verranno ad imparare, a leggere, scrivere e far di conto... Al qual carico sia sempre preferito il cappellano della parrocchia di Santa Maria, se vorrà attendere 10, e se non solo dalli elettori, ma ancora dal sig. Curato, e dal Maestro della scuola maggiore sarà conosciuto abile, riservando però la suprema facoltà nelli elettori. Qual Maestro procurerà, che ogni mattina li suddetti scolari sentano la Messa.

Bibliografia

M.A. CARUGO, *La cultura e l'istruzione*, in: G. SCARAMELLINI, D. ZOIA (a cura di), *Economia e società in Valtellina e Contadi nell'Età moderna*, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, Sondrio 2006, tomo II, pp. 311-355.

D. CAVALLI, *Il primo secolo del comune di Sondalo: tracce documentarie di un'evoluzione istituzionale*, in: *Bollettino storico Alta Valtellina*, Bormio, Centro Studi Storici Alta Valtellina, 2011, pp. 189-232.

N. CECINI, *Storia, arte e civiltà nel territorio di Sondalo*, Dott. A. Giuffrè Editore, Milano 1961.

G.P. FALAPPI, F. ISEPPI (a cura di), *Storia dei Grigioni – L'età moderna*, Casagrande, Bellinzona 2000.

S. FÄRBER, *Le forze e gli avvenimenti politici nei secoli XVII e XVIII*, in: F. ISEPPI, G.P. FALAPPI (a cura di), *Storia dei Grigioni – L'età moderna*, Casagrande, Bellinzona 2000, pp. 121-150.

C. DI FILIPPO BAREGGI, *Una terra lombarda perduta: il Ticino* in: Giorgio RUMI (a cura di), *La formazione della Lombardia contemporanea*, Cariplo-Laterza, Milano 1998, pp. 105-158.

C. DI FILIPPO BAREGGI, *Una terra lombarda ritrovata: la Valtellina, Bormio e Chiavenna*, in: Giorgio RUMI (a cura di), *La formazione della Lombardia contemporanea*, Cariplo-Laterza, Milano 1998, pp. 159-216.

E.E. GALANGA, *Sintesi di storia della Valtellina medio-alta*, Museo Etnografico Tiranese, Sondrio 1992.

R.C. HEAD, *Early Modern Democracy in the Grisons*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

R.C. HEAD, *La formazione dello Stato Grigione nel XVI secolo: tra comune e oligarchia*, in: F. ISEPPI, G.P. FALAPPI (a cura di), *Storia dei Grigioni – L'età moderna*, Casagrande, Bellinzona 2000, pp. 91-120.

G. JÄGER, Guglielmo SCARAMELLINI (a cura di), *La fine del governo grigione in Valtellina e nei Contadi di Chiavenna e Bormio 1797*, Società Storica Valtellinese, Sondrio 2001.

N. MORETTI, *Il collegio dei Gesuiti di Ponte in Valtellina*, Società Storica Valtellinese, Sondrio 2001.

- U. PFISTER, *Chiese confessionali e pratica religiosa*, in: F. ISEPPI, G.P. FALAPPI (a cura di), *Storia dei Grigioni – L'età moderna*, Casagrande, Bellinzona 2000, pp. 209-244.
- G. RUMI (a cura di), *La formazione della Lombardia contemporanea*, Cariplo-Laterza, Milano 1998.
- G. SCARAMELLINI, D. ZOIA, *Economia e società in Valtellina e Contadi nell'Età moderna*, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, Sondrio 2006, tomo I.
- G. SCARAMELLINI, D. ZOIA (a cura di), *Economia e società in Valtellina e Contadi nell'Età moderna*, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, Sondrio 2006, tomo II.
- G. SCARAMELLINI, D. ZOIA (a cura di), *Economia e società in Valtellina e Contadi nell'Età moderna*, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, Sondrio 2006, tomo III (documenti).
- G. SCARAMELLINI, *I rapporti fra le tre Leghe, la Valtellina, Chiavenna e Bormio*, in: F. ISEPPI, G.P. FALAPPI (a cura di), *Storia dei Grigioni – L'età moderna*, Casagrande, Bellinzona 2000, pp. 150-176.
- G. SCARAMELLINI, *I rapporti socio-economici: dalla collaborazione alla rottura*, in: Georg JÄGER, Guglielmo SCARAMELLINI (a cura di), *La fine del governo grigione in Valtellina e nei Contadi di Chiavenna e Bormio 1797*, Società Storica Valtellinese, Sondrio 2001, pp. 3-12.
- D. ZOIA, *Li Magnifici Signori delle Tre Eccelse Leghe. Statuti ed Ordinamenti di Valtellina nel periodo grigione*, L'officina del Libro, Sondrio 1997.